

Storie e testimonianze un anno dopo il terremoto



IL CORAGGIO DI RICOMINCIARE LA RINASCITA DELL'EMILIA

Francesco Alberti, Patrizio Bianchi, Dario Di Vico,
Giusi Fasano, Edgarda Ferri, Paolo Foschini,
Marco Imarisio, Rita Querzè, Elvira Serra,
Silvia Vegetti Finzi

CORRIERE DELLA SERA

Claudio Venturelli e gli altri soci hanno chiesto di affittare i loro forni e i loro impianti a prezzi di mercato. La comunità degli imprenditori si è ritrovata unita in questa vicenda e quindi a Venturelli è arrivato il sì dei concorrenti. Sono stati così dislocati operai della Scacchetti in altre fabbriche e si sono potuti tener fermi gli impegni riducendo i danni al fatturato. «Noi non abbiamo mai pensato di delocalizzare, abbiamo adottato solo la formula dell'affitto e in contemporanea sono andati avanti i lavori per costruire un nuovo tetto, meno pesante e più flessibile», dice Venturelli. La spinta «a risollevarci ci è arrivata soprattutto dai fornitori» e poi la reazione dei dipendenti ha fatto il resto. Ora la Scacchetti sta lentamente risalendo, ma ha dovuto fare ricorso al nuovo concordato in continuità previsto dal governo Monti. Così hanno potuto congelare i debiti, senza l'arrivo del commissario e la liquidazione. «Nelle nostre vicende si rispecchia la forza di una comunità, questo è il vero insegnamento di un anno passato alla velocità della luce.»

Altra storia è quella della Wam Group di Cavezzo, l'azienda più grande del circondario e una di quelle che ha subito i danni più gravi per la vicinanza (un solo chilometro) all'epicentro del sisma. Vainer Marchesini è il presidente e l'ar-

tefice del successo del gruppo, una vera multinazionale (duemilaquattrocento addetti sparsi nel mondo di cui seicentottanta in Italia) leader nelle macchine per la movimentazione materiali in polveri e granuli grazie ai suoi novantatré brevetti e alle cinquantuno invenzioni. Polemicamente la bandiera italiana che è all'ingresso dello stabilimento è ancora a mezz'asta in segno di lutto. «La toglierò», dice Marchesini, «quando non saremo più orfani dello Stato.» E non ci può essere giudizio o affermazione più netta sui ritardi e le inadempienze delle autorità pubbliche nei confronti della comunità dei terremotati.

I soldi necessari per rimettere pienamente in sesto lo stabilimento di Ponte Motta a Cavezzo sono stati stimati in quaranta milioni di euro, il novanta per cento dei quali servirà a ricostruire i capannoni. Ne è venuto giù quasi uno su due e per gli altri si è comunque resa necessaria una complessa operazione di rinforzo e imbragatura in ferro. Già dal pomeriggio del 29 maggio, racconta Marchesini, gli operai avevano riempito il parcheggio della fabbrica, la continuità del lavoro era ai loro occhi il simbolo a cui attaccarsi in una giornata in cui era venuto giù il mondo. «Ho capito lì che avrei dovuto rispondere subito, quella che mi arrivava era una richiesta profonda di attaccarsi a qualcosa, di potersi battere contro

le disgrazie», e così i dipendenti della Wam sono stati richiamati in servizio il giorno dopo, anche se operativamente non c'era lavoro da svolgere. Nei giorni successivi ha poi preso forma un perfetto piano B che nel giro di sei settimane ha dislocato una parte consistente delle produzioni in diversi stabilimenti del gruppo (nel Mantovano, a Ravenna e una parte in Romania) e ha portato alla decisione di affittare un capannone a Formigine, vicino Maranello. Per permettere ai dipendenti di Cavezzo di trasferirsi a Ravenna e di portare le famiglie, Marchesini ha addirittura preso in affitto un albergo e così a inizio luglio il novanta per cento dei cinquecento dipendenti di Ponte Motta ha potuto riprendere a lavorare e in più sono stati assunti settanta operai interinali. «Abbandonando anche temporaneamente il nostro impianto, alcune lavorazioni sono ridiventate forzosamente manuali, senza macchine e di conseguenza servivano più addetti. Un prezzo l'abbiamo pagato in termini di produttività che non poteva non abbassarsi anche del venti per cento.»

Dei quaranta milioni di euro necessari per far ripartire lo stabilimento di Ponte Motta una quota di quindici milioni e mezzo è venuta dall'assicurazione, circa tredici sono stati investiti direttamente dal gruppo e otto dovrebbero

alla fine rientrare dalla Regione Emilia. «Penso che nella gestione del dopo-sisma non sono stati fatti gli errori di altri casi in Italia», dichiara Marchesini, «ma la burocrazia non è stata sconfitta nemmeno in questa circostanza. Faticano a capire che il mercato non può aspettare i tempi lenti dell'amministrazione e anche i migliori tra i politici sembrano non rendersene conto. Non si può lasciare tutta la responsabilità agli imprenditori e agli operai, che hanno fatto moltissimo o anche alle banche locali, che si sono mosse con accortezza, anche lo Stato doveva fare la sua parte. Non è stato così e ciò spiega la mia bandiera tricolore ancora a mezz'asta.»